

Giornale di Sicilia 19 Luglio 2016

Borsellino doveva essere ucciso prima di Falcone

CALTANISSETTA. Il regista dell'operazione di morte era lui. Faceva parte di un gruppo «riservato» di macellai di Cosa nostra voluto direttamente dal capo supremo Salvatore Riina. E come regista aveva scelto il suo territorio come palcoscenico dell'attentato. Lui, Matteo Messina Denaro, la primula rossa trapanese, aveva organizzato tutto: Paolo Borsellino doveva essere ucciso a Marsala.

Sono i magistrati di Caltanissetta che ricostruiscono l'intera vicenda e lo scrivono nell'ordinanza di custodia cautelare spiccata nei confronti di Matteo Messina Denaro sia come mandante della strage di Capaci ma anche come mandante della strage di via D'Amelio. Nell'ordinanza si legge tra l'altro: «Matteo Messina Denaro partecipava ad ideare e ad approvare un programma criminale teso a destabilizzare le Istituzioni e ad affermare su tutto il territorio nazionale l'autorità dell'organizzazione criminale Cosa nostra in contrapposizione a quella dello Stato, piano che prevedeva, tra l'altro, l'uccisione di vari appartenenti alle Istituzioni. Concorreva - continuano i magistrati nisseni - a deliberare l'uccisione di Paolo Borsellino, sia quando era procuratore a Marsala e successivamente quando era procuratore aggiunto a Palermo». I magistrati della procura nissena affermano anche che Matteo Messina Denaro «si attivava per l'attuazione del piano stragista, concordato con Salvatore Riina e con gli altri rappresentanti provinciali di Cosa nostra e gli uomini più rappresentativi della consorteria mafiosa: Bernardo Provenzano, Leoluca Bagarella, Giuseppe e Filippo Graviano e Giovanni Brusca. In particolare - precisano i pm nisseni - aveva individuato, unitamente ad altri uomini d'onore trapanesi, il luogo dove eseguire l'attentato e aveva già reperito armi ed esplosivo. Aveva assicurato, sin dal momento dell'assenso dato al piano stragista, supporto militare, logistico nonché assistenza ai capi mafia della cupola, tutti al tempo latitanti, con la consapevolezza di poter trovare, subito dopo la consumazione del delitto, a seguito della preventiva reazione dello Stato, sicuro rifugio presso vari immobili ubicati in provincia di Trapani, presidiati da uomini d'onore delle famiglie trapanesi».

Già alcuni anni prima Paolo Borsellino era entrato nel mirino delle cosche trapanesi. Lo fu quando da procuratore di Marsala aveva cominciato a scoperciare i segreti delle cosche della zona. Furono i vertici della famiglia mafiosa trapanese a chiedere la sua morte, ma tutto venne rinviato. Era il dicembre del 1986 quando venne nominato capo dell'ufficio marsalese. Gli bastarono pochi mesi per rendersi conto della situazione e soprattutto bastarono pochi mesi ai mafiosi della zona per capire del pericolo che per loro costituiva. La sua morte venne richiesta ma

rinviata. Si arriva quindi all'autunno del 1991 quando, invece, l'attentato nei confronti di Borsellino si concretizza. Ad ottenere il via libera sono i Messina Denaro, Francesco e soprattutto Matteo, che in quel periodo fa parte dei un gruppo «riservato» di uomini d'onore che riceve ordini direttamente da Riina.

Paolo Borsellino doveva quindi essere ucciso con un'autobomba a Marsala prima ancora di uccidere Giovanni Falcone. Cosa nostra aveva progettato l'eliminazione «eclatante» di Borsellino. Per l'esecuzione venne contattata la «famiglia» di Marsala, i cui capi, Francesco D'Amico e Francesco Craparotta, furono «invitati» di predisporre l'attentato, si rifiutarono e per questo furono uccisi. Lo hanno rivelato i pentiti Antonino Patti e Carlo Zichittella. Craparotta e D' Amico scomparvero il 12 gennaio del '92. I loro corpi non sono stati mai ritrovati. Fu, invece, il pentito Vincenzo Calcara a parlarne di quel progetto con i magistrati e lo fece con lo stesso Paolo Borsellino. Vincenzo Calcara disse: «Un giorno, nel settembre del 1991, sono stato convocato dal mio capo assoluto della mia famiglia di Trapani, Francesco Messina Denaro. Mi spiegarono di tenermi pronto, era stata decisa la morte di Paolo Borsellino: era un grande onore per me, avrei fatto strada dentro Cosa nostra. Sapevo l'odio che c'era dentro Cosa nostra e oltre Cosa nostra. Quando dico oltre intendo dire tutte quelle entità che sono sempre state collegate con Cosa nostra. E lui di questo ne era ben cosciente». Tutto è programmato: Vincenzo Calcara deve partecipare all'uccisione del giudice Borsellino. Ma succede l'imprevedibile: il giovane «picciotto» di Castelvetro non può adempiere alla sua missione perché il 5 novembre viene arrestato e sulla sua pelle prova il rischio di essere ucciso, a causa di uno sgarro d'onore, dagli stessi picciotti chiusi in carcere. Un evento che incredibilmente lo avvicina alla sua vittima, come Calcara spiega «proprio in quei momenti mi veniva in mente Borsellino e mi rendevo conto di avere in comune una cosa: la morte. In lui vedevo la mia speranza perché capivo che se lui riusciva a salvarsi salvava anche me».

Giuseppe Martorana